

Sport e TV Più «dirette» e meno chiacchiere per favore

Il giornalista Gianni Minà ha spiegato, con una serie di articoli su «la Repubblica», che la sua trasmissione domenicale («Bilte») ha fatto l'appuntamento con il fatto sportivo finora più straordinario dell'anno, la incredibile galoppata a cronometro di Moser che gli ha consentito di vincere il giro, per una serie di errori tecnici e per un «sabotaggio», denunciato tra le righe. Benissimo. Non c'è ragione di non credergli. C'è però una ragione, però, per dubitare di un suo sincero pentimento. E sono ragioni che egli stesso fornisce, la riproposizione puntuale di una concezione dell'uso degli spazi televisivi e del posto che in essi può avere lo sport — a mio avviso — è alla radice di quello che Minà stesso definisce «un irrimediabile peccato di insen-

gine, espressamente citato da Minà, Paolo Rosi. Ebbene, non sono affatto d'accordo con Minà. Che significa che bisogna spettacolarizzare lo sport? Che cosa bisogna aggiungere, di spettacolare, allo spettacolo di un cento metri di Lewis, di un play-off di basket, di una finale di Wimbledon? Forse i commenti noiosi, banali, ripetitivi, impastati di sociologia raccontata qua e là che ci vengono già settimanalmente propinati in tutte le salse e in tutte le trasmissioni sportive? Forse è più spettacolare la canzone del quartetto «X» su Moser, piuttosto dell'impresa di Moser? Scrittori, ex campioni, esperti «pret-a-porter», essi si innamorati del proprio eloquio, che ci comunicano le loro sensazioni, i loro ricordi, i loro moti di spirito mentre sul video «avviene l'avvenimento», c'è lo spettacolo dell'agonismo, di insuperabile spettacolarità. Insomma: scegliete pure qual è lo spettacolo sportivo che merita di essere visto, ma poi lasciateci godere il gusto, genuino e semplice, della «diretta», la principale ragione d'essere dello strumento televisivo.

Confesso il mio rimpianto per le discrete cronache tennisistiche quasi sussurrate da Guido Oddo, come varicando la notizia. Guardate un po' se tanti presunti innovatori, Minà compreso, si permettono di proporre «spettacularizzazioni» di una partita di calcio. Lì no, si riducono i telespettatori, si altera la programmazione regolare, ma l'avvenimento sportivo non si tocca. E perché? Perché il calcio è uno sport che ha troppi estimatori, i quali sanno bene che cosa vogliono: vedere la partita in diretta, senza fastidiose sovrapposizioni. C'è infine un'ultima considerazione da svolgere. La convinzione che il commento debba prevalere sulla notizia, sia portando le cronache sportive televisive a stupide ed inutili esagerazioni linguistiche, a fiumi di retorica che, più delle volte, calpestano bellamente la lingua italiana. Una squadra non è più grande, ma «grossa». Una partita non è più bella, ma «storica». Ho sentito personalmente un giornalista televisivo definire «consuetudinaria» invece che «consueta» la scheda di presentazione della propria trasmissione. E ostentare il finale di una squadra più propriamente entusiasmante. La TV forma, con le sue tante ore di trasmissioni sportive, generazioni per le quali l'approssimazione linguistica non è più soltanto tollerata, ma esiguita. Dispiace sinceramente dirlo: ma qualche TV privata è spesso più rigorosa ed oggettiva nel suo ruolo di semplice cronista di avvenimenti. Forse perché più «americana». E in USA, caro Minà, il giornalista sportivo è fatto di lettere, di fatti, di percentuali, di informazioni che aiutano a comprendere la qualità del fatto sportivo, e non di commentatori «ever green» buoni per tutte le occasioni.

Antonio Polito

LETTERE ALL'UNITÀ

Unità senza adesioni acritiche, ma elevando la capacità dirigente

Caro Unità,
Le recenti lotte per la pace e il disarmo, la questione morale, la politica economica e sociale hanno visto all'opera un Partito comunista sostanzialmente unito nel perseguimento degli obiettivi che ci eravamo posti per l'immediato e nell'individuazione di quelli a più lontana scadenza. Ora è di grande importanza per noi il fatto che l'unità politica del Partito — che lo considero il bene e la conquista più preziosi — si sia realizzata proprio in una situazione di ampio dibattito interno e di una articolazione composita e non facile delle analisi e dei punti di vista dei compagni.

Sarebbe errato non porre in rilievo questo dato fondamentale dell'unità del Partito, che riesce a esprimersi in momenti decisivi dello scontro sociale e politico e che è garanzia del nostro successo; come sarebbe dannoso non sottolineare l'iniziativa del Partito, dei singoli compagni — a tutti i livelli — perché all'unità si arrivi sempre, senza che ciò appaia adesione acritica e mortificante ad una proposta politica ma elevazione di livello e corrispettivo aumento della capacità dirigente del Partito nella società.

Il successo, poi, del voto europeo rappresentato per i comunisti anche un altro grande passo in avanti sulla strada dell'unità del Partito a cui tutti, penso, hanno contribuito e a cui io guardo con senso di legittima fierezza.

ANTONIO A. VARRASSO
(Castiglione a Casauria - Pescara)

L'edizione straordinaria

Carissima Unità,
ho apprezzato molto — e come me penso tutti gli altri abbonati — l'attenzione dell'Unità con l'invio a noi dell'edizione straordinaria del nostro giornale del giorno 13 giugno, giornata che per noi comunisti non solo nel cuore dei comunisti italiani ma in quello di milioni di persone oneste del nostro Paese.

È stata questa un'ulteriore dimostrazione pratica di quali devono essere i giusti rapporti tra giornale e lettori: non soltanto informativi e finanziari ma anche spirituali e sentimentali, caratteristici questi di un giornale come il nostro.

Non conosco altri esempi del genere nel campo dell'informazione stampata. Quindi, cari compagni, dobbiamo ringraziarvi del vostro sforzo continuo e palpabile nel migliorarci sempre più il nostro giornale, non solo nella forma e nel contenuto ma anche nei suoi rapporti con la gente.

Acciudo un assegno di L. 100.000 a sostegno del nostro giornale, a nome di tutta la mia famiglia.

ALASTOR IMONDI
(Prato - Firenze)

«Pioniere», che ricordi! («Da cosa nasce cosa, si vedrà...»)

Caro Unità,
vorrei anch'io porre il problema, a prima vista forse un po' marginale ma che personalmente ritengo importante, della pubblicazione di un giornale di informazione politica vivo da quando nel 1962 cessò la diffusione del «Pioniere».

Ho acquistato tempo fa, degli Editori Riuniti, «L'Almanacco del Pioniere n. 1» e la cosa, oltre a farmi immensamente piacere riportandomi ai tempi della mia infanzia, ha ottenuto un notevole gradimento tra i miei figli.

Parlare oggi del «Pioniere» è anche troppo facile per chi come me è stato bambino in quel tempo e più che le parole è sufficiente leggere il «Bentornati» di presentazione: un po' di rimpianto prende e al proposito vorrei riportare le ultime righe: «Andate dunque vecchie ombre colorate a ritrovare i vecchi amici e a conquistarli dei nuovi. Poi da cosa nasce cosa...».

I contenuti del «Pioniere» assumono validità integrale ancor oggi e sono una miniera di idee e di cultura. Mi domando: se hanno resistito e resistono personaggi come Paparino e Topolino, perché non dovrebbero resistere i personaggi tutti del «Pioniere», che hanno una spessore culturale ed umano maggiore?

L'esigenza di dare ai nostri figli una cultura ed un'informazione adeguata penso che debba passare assolutamente attraverso un giornale come il «Pioniere», anche se rielaborato e rielaborato con problematiche attuali; ma l'ostacolo da superare non dovrebbe essere poi così grande. Si potrebbero anche fare delle piccole raccolte: degli albi monografici per argomenti o per personaggi.

Potrebbe infine essere inserito nell'Unità, durante la diffusione festiva, un inserto relativo al «Pioniere».

BRUNO CACCIAVELLANI
(La Spezia)

Purtroppo gli altri debbono contare unicamente sulle proprie forze

Caro direttore,
Il compagno Luigi Vedova, riferendosi ad una mia lettera apparsa sull'Unità del 29 maggio u.s., mi accusa di essere un censore delle opinioni altrui ed un comunista che — contro la stessa linea del Partito — non ammette il confronto.

Voglio subito dire al simpatico «militante socialista» che legge l'Unità (ma non precisa se altrettanto per l'«Avanti!») che sono iscritto al PCI dal 1979 (ho appena compiuto 45 anni); cioè da quando mi è parso che il mio partito — specie sotto l'illuminata guida di Enrico Berlinguer — abbia fatto sempre più suoi quei valori di democrazia effettiva che al suo partito. Sono quindi d'accordo con lui quando afferma che il PCI riconosce il «pluripartitismo» ed invoca il «confronto delle idee». Se però il Vedova la pensa effettivamente così, non riesco a comprendere perché, secondo lui, l'Unità avrebbe dovuto censurare la mia lettera per «impedirmi di sbagliare tanto clamorosamente!».

Ma non è questo il punto che desidero chiarire.

Nella mia lettera parlavo di «polemiche» e «ripicche» di alcuni esponenti socialisti riprese dall'Unità per la verità parlavo anche di «insulti vari» dei quali il compagno Vedova

va si è dimenticato. Aggiungo che oggi potrei parlare anche di fischi congressuali.

Ribadisco che secondo me è, perlomeno, ingenuo (non ho detto di essere scandalizzato) che l'Unità continui a riportare, con tutti i particolari, le dichiarazioni che alcuni esponenti del PSI rilasciano all'«Avanti!» in chiave anticomunista. Ciò non significa che queste critiche al PCI — come qualsiasi altra — non debbano esistere e liberamente circolare. Possono e devono poter fare, caro Vedova, per un mio modesto avviso non devono usufruire dell'aiuto gratuito di un giornale a così grande diffusione popolare come l'Unità che, oltretutto è parte interessata.

Purtroppo anche noi comunisti, quando vogliamo far sapere alla gente come la pensiamo, non possiamo che contare sulle nostre forze in quanto, pur rappresentando circa un terzo dell'elettorato, neanche un misero canale TV ci dedica un po' di attenzione in più!

Inoltre la mia lettera si proponeva di richiamare l'attenzione sul fatto che la diffusione dell'«Avanti!» risulta piuttosto scarsa rispetto alle sue vecchie tradizioni ed in rapporto alle continue citazioni che di esso fanno le altre testate giornalistiche e la stessa Rai-TV. Sarei sinceramente soddisfatto se questi nostri modesti interventi aiutassero l'«Avanti!» a rinverdire i fasti di un glorioso passato nel nome della democrazia e del pluralismo.

GIANNI PIETRO BERNUZZI
(Cinisello Balsamo - Milano)

Fa comodo pensare di poter dire impunemente: «Io non c'entro»

Caro Unità,
in un mondo in cui drammaticamente ed individualmente si è portati a proclamare la difesa a volte fanatica e quasi sempre esclusiva dei propri diritti, in un mondo in cui si è portati a delegare ad altri, ai politici, agli esperti, agli attuali anche i compiti che spetterebbero invece a ciascuno di noi, richiamare l'attenzione sul problema della fama resta una cosa difficilissima.

Terzo Mondo: cioè uomini e donne che cercano la loro dignità, che chiedono rispetto.

Terzo Mondo: cioè ato di accusa ai ricchi, ai potenti, agli egoisti, agli uomini che consumano più di quanto necessiti. Eppure nel nostro Paese abbiamo ancora una volta assistito alla teatralità di incontri, discussioni, proposte, senza per questo raggiungere efficaci decisioni.

Mi riferisco alle variegate proposte di legge spuntate in primavera in ogni partito politico. I politici di casa nostra, gli esperti dell'ultima ora, hanno avuto, per un verso, un successo nella loro carezza. Nelle vite di milioni di bambini si è tentato di fare un'ipocrita speculazione politica ed elettorale. Il risultato è sotto i nostri occhi: nessuna decisione operativa è stata presa e, davanti alle sospirate vacanze estive, resta impossibile preparare un'opinione politica seria.

La realtà è che siamo tornati ancora una volta indietro, tornati alla nostra superficialità e sicurezza di non avere colpe per tante tragedie. Fa comodo alla nostra coscienza di cristiani esteriori, alla nostra coscienza di professionisti impegnati, pensare di poter dire impunemente: «io non c'entro».

Io credo che il fatto più traumatico non sia la povertà in sé, ma il sentimento che essa suscita nel povero, nel bambino che è messo a confronto con la nostra agiatezza. Nelle grandi città della fame così come nei piccoli villaggi giungono i trasognati, i disperati, i poveri, i turisti e tutto questo sotto gli occhi dei poveri che hanno ormai chiara la coscienza della loro situazione. Questa riflessione fa scaturire un messaggio: se i poveri poveri avessero tutta la nostra ricchezza, ma senza una nuova carezza, starebbero a loro volta nuovi oppressori e costruttori di un mondo disumano come il nostro. Ed allora il discorso non può essere solo economico, politico e tecnico, ma deve essere culturale e morale, per costruire insieme una nuova etica e una nuova convivenza.

PIETRO BRUNELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

«Imparando a convivere col bradissimo...»

Caro direttore,
vivo in una città tormentata, Pozzuoli: più di trentamila persone sono ormai lontane dalle loro case e forse invidiano coloro che sono rimasti in città perché vivono in luoghi al di fuori della zona «A», dichiarata ad alto rischio sismico.

Ci dicono gli esperti che, se il fabbricato è in cemento armato, si può stare tranquilli; in problema è di ordine psicologico, poiché bisogna «imparare a convivere col bradissimo». Tuttavia, chi ha avuto od ha la possibilità di allontanarsi dalla zona «sicura» pur avendo il fabbricato in cemento armato, lo ha fatto e dorme sonni tranquilli; mentre chi è costretto a rimanere sta imparando a convivere col bradissimo: trascorrendo le notti in bianco, dormendo vestito e sentendo un tuffo al cuore ad ogni sussulto della terra.

Eppure, io credo, qualcosa si poteva fare: ad esempio trasferire tutti e tutto della città in luogo più sicuro, anche in case prefabbricate, in attesa dell'evoluzione del fenomeno, sia che volesse in positivo sia in negativo. Naturalmente ciò avrebbe comportato un costo enorme, un' spesa che lo Stato non poteva sostenere... Bene, si possono anche sacrificare vite umane per ragioni di Stato?

Eppure tanta gente, milioni di persone in questi giorni, in questi due mesi, spereranno per divertirsi dieci volte il fabbisogno per la realizzazione della mia ipotesi. La maggior parte di noi, invece, in questi due mesi rimarrà a Pozzuoli o Arco Felice, dove lo abito, per conoscere ancora meglio il bradissimo ed abituarsi ancora più ad esso.

Dopo gli scossoni di domenica 1° luglio si incomincia a riparlare di «rischio eruzione»; ma dobbiamo stare tranquilli, perché un'eventualità del genere può essere prevista con largo anticipo, comunque in tempo per mettere tutti in salvo.

Allora io mi chiedo: 1) In salvo dove? 2) Non è ammesso nessun errore di valutazione da parte degli esperti?

E se l'eruzione, anche freatica, preceduta da continue e forti scosse avvenisse in un tempo tanto breve da non consentire a tutti di mettersi in salvo?

Sono interrogativi drammatici a cui non ci sono risposte.

EDUARDO GIAMMINELLI
(Pozzuoli - Napoli)

INGHIESTA

La sinistra in Francia e le riflessioni sul dopo voto / 2

Ma «in comune» non c'era la strategia



Lionel Jospin

Nostro servizio
PARIGI — La Francia è uno dei paesi politicamente più instabili d'Europa, il che non vuol dire che sia un paese ingovernabile. Da quando le istituzioni della V Repubblica hanno messo una sorta di camelia di forza all'elettorato e al Parlamento, esse producono maggioranze e minoranze e governi praticamente inamovibili per l'intera legislatura.

Dico questo non per ridurre il significato del voto europeo del 17 giugno, per come comprensibile delle motivazioni giuste ma soltanto congiunturali trovate fin qui dai politologi e dagli analisti politici.

Questa instabilità — e mi limiterò agli esempi più probanti del dopoguerra — è 32 governi in dodici anni di IV Repubblica, due regimi e due Costituzioni nello stesso periodo di tempo, è il plebiscito del 1958 a De Gaulle che sconvolge l'intero panorama politico, è De Gaulle stesso riaccolto nel 1969 al suo «cinquantismo» di Colomby dopo avere ridato ai francesi una identità nazionale perduta in disastrose guerre coloniali, è la folgore che nel 1981 brucia Giscard d'Estaing alorché era matematicamente convinto di non avere rivali nella sua seconda corsa all'Eliseo, è infine questa stessa Francia che tre anni dopo restituisce ai partiti di destra la maggioranza assoluta dei voti, come se fosse già partita dalla sua recente svolta a sinistra.

Non va dimenticata poi un'altra costante: i francesi, dai molti decenni, votano per il 35-40 per cento a sinistra, per un altro 35-40 per cento a destra con in mezzo un 20-30 per cento di professionisti dell'astensione, di apolitici, di marginali, di scontenti, di scontenti che da un anno all'altro, da una elezione all'altra, secondo gli umori e le situazioni del momento, possono rovesciare un equilibrio politico ritenuto stabile.

Nel 1981, oltre ai voti strappati al PCF e alla destra, è certo che il Partito socialista aveva beneficiato di una parte di questi voti latenti, riversatisi sulle sue liste perché era venuto il momento di dare una lezione di umiltà alla borghesia aristocratica di Giscard d'Estaing; come è certo che il PCF, all'opposizione dal 1947, era sempre riuscito ad attirare un'altra parte di questi umori variabili, pretestatari, contestatari.

Il giorno in cui gli astensionisti sono passati dal 20 al 43 per cento, che al normale e cronico astensionismo se ne è aggiunto un secondo altrettanto massiccio di «avvertimento» al governo delle



Pierre Mauroy

torato ridotto praticamente della metà e dunque ormai privo di una «influenza nazionale». A riprova di ciò il settimanale socialista «L'Unità» osserva che il PCF è al di sotto del 10 per cento in 45 dipartimenti su 95, al di sotto del 20 per cento in altri 40 e che soltanto nei 5 dipartimenti restanti riesce a superare il 20 per cento, mentre il Partito socialista, bene o male, si «mantiene» dappertutto ai livelli di cinque anni fa.

Ora, se è vero che il tracollo subito dai socialisti può apparire solo «congiunturale» non avviene intaccato la forza elettorale tradizionale (ma solo questa e non le nuove aggregazioni) nonostante la vistosissima perdita del 17 per cento dei voti rispetto alle legislative del 1981, e se è vero che le successive sconfitte dei comunisti pongono invece il problema di una crisi che secondo alcuni è «strutturale», è altrettanto vero che non vedere la connessione tra due fenomeni, non capire o rifiutare di capire che questa crisi riguarda tutta la sinistra francese, e dunque anche il Partito socialista, può condurre quest'ultimo in zone di turbolenza rispetto alle quali le elezioni europee non sono state che una brezza primaverile.

Il fatto è che dal 1972, pur con tutte le inaffidabilità, le rivalità, le rotture e le polemiche, la storia dei due partiti è stata così intrecciata, così interdipendente e così ricca di insegnamenti e di risultati positivi che cercare di tracciare una linea di demarcazione — il che non significa certamente che la causa siano le stesse — tra la sconfitta del PS e quella del PCF è non soltanto difficile ma perfino abusivo.

Intanto bisogna ricordare che nel 1981 Mitterrand ha vinto, contro il parere di molti dirigenti socialisti tra i quali si ricordano Pierre Mauroy, sulla base di una strategia unitaria che se l'unione tra i due partiti era finita nel settembre 1977. E non va dimenticato che il primo cedimento del PCF si manifestò appunto in quella occasione, quando il 5 per cento dei voti comunisti passò al Partito socialista non soltanto come «voto utile» ma anche come voto unitario e dunque critico nei confronti della campagna elettorale condotta dal PCF. In realtà, se si vuole andare più a fondo, bisogna risalire alla natura dell'unione delle sinistre. Essa è stata in un fatto importante, decisivo, ma aveva e ha con-

Un'ampia discussione È accaduto l'imprevisto: senza rimettere in causa la legittimità del potere, scalfito il prestigio politico La crisi investe i comunisti e i socialisti

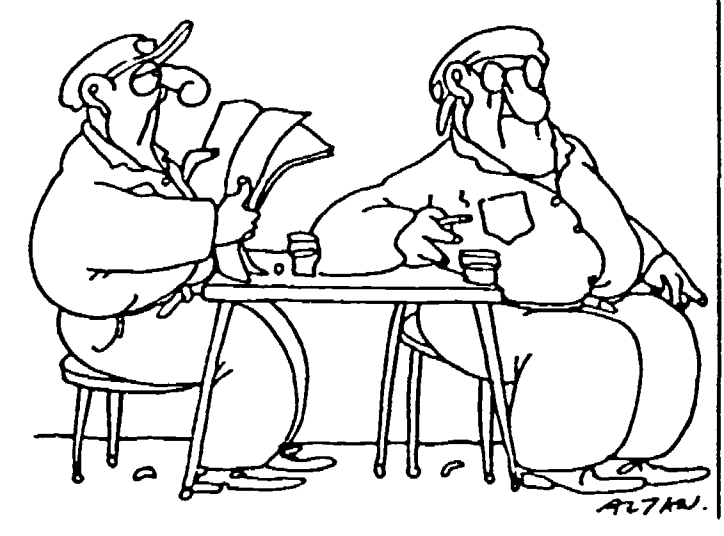
tinuato ad avere un vizio di fondo: quello di essere una «strategia di partito» e non una riflessione strategica comune. Il che ha pesato subito sulle vicende dell'unione e sulla sua capacità di aggregazione — al di là del dato elettorale — di un blocco politico-sociale (tipico in questo senso il rapporto con i sindacati).

Quanto al secondo cedimento del PCF, quello dello scorso 17 giugno provocato in gran parte dall'astensionismo di sinistra, mi sembra che non si possa non vederlo anche assieme al 17 per cento perduto dai socialisti, cioè nel quadro del «voto-sanzione» contro il governo delle sinistre. Che poi questa sanzione sia stata dolorosa per i comunisti è spiegabile col fatto che essa si aggiungeva alla perdita del 5 per cento del 1981 allorché il PCF aveva accettato di entrare nel governo dopo una sconfitta e non dopo una vittoria, quindi in condizioni subalterne e non determinanti. Vale infine — almeno a noi pare — il fatto che pur avendo queste elezioni un forte connotato interno, il tema restava sempre più l'Europa: e il PCF non ha mai giocato la carta europea come asse della sua politica. Per cui il voto non aveva neanche questa «attrazione». Ma torniamo ai problemi interni.

Dovevano i comunisti rifiutare nel 1981 l'offerta di 4 portafogli ministeriali su 44 fatta loro da Mitterrand? La logica della vittoria mitterrandiana era unitaria e imponeva l'accettazione. Dovevano allora uscire dal governo ai primi segni di svolta? Si sarebbero addossati la responsabilità della rottura dell'unione. E tuttavia, assumendo una posizione sempre più critica nei confronti del governo pur continuando a farne parte, essi si sono trovati nella condizione di rendere o illeggibile o non credibile il messaggio politico: come è apparso dai dibattiti che in questi giorni percorrono il PCF a tutti i suoi livelli organizzativi. Ma se è spiegata l'astensione-delusione, ciò non spiega perché il Partito socialista, responsabile principale di quella politica condannata dal voto

ADESSO ANCHE
IL CARNITI E IL BENVENUTO
A FARGLI IL PRESSING
A CRAXI.

OGNUNO HA
GLI AMICI
CHE SI MERITA.



Augusto Pancaldi